

SERMONTI A FIRENZE: L'INFERNO AVEVA PIÙ FAN DEL PURGATORIO

Valentina Grazzini

Arriva, puntuale, alle nove di sera, accolto da uno scroscio d'applausi senza età. Il cenacolo di Santa Croce a Firenze, un anno dopo, è ancora pieno come per magia: ottocento persone per il primo canto del *Purgatorio*, cifre da musical. Vittorio Sermonti riparte da Firenze per la seconda tappa del suo viaggio nella *Divina Commedia*: dopo le 25 mila persone che lo scorso anno sono accorse per ascoltare *L'Inferno* dalla sua bella voce, tra il capoluogo toscano e Milano, ora i tempi sono maturi per il *Purgatorio*. Archiviati Paolo e Francesca, Farinata degli Uberti e il conte Ugolino, si fa sul serio, lasciando il Dante più noto e popolare per affrontare quello temuto dal liceale che è in noi. Di nero vestito, un'unica macchia

rossa - come il fuoco infernale - per la sua cartella piena di fogli e d'appunti, Sermonti non batte ciglio e attende il calar del silenzio. Che arriva immediato, quasi religioso. «Più dai a Dante, più lui ti dà»: inizia così la colta introduzione alla cantica delle anime in pena, in bilico tra corporalità e spirito, «dove il tempo è scandito tra la nostalgia del corpo perduto e la certezza del corpo da recuperare, sospeso tra due eternità». E saliamo tutti, condotti dalle parole di Sermonti, su quella montagna agli antipodi di Gerusalemme, per incontrare il primo abitatore, Catone l'uticense, che ne ha la guardiana. Siamo solo all'inizio, la strada che porterà Dante «a salire le stelle» è lunga: Firenze ha risposto ai primi appuntamenti con

una platea assortita e compresa, numericamente inferiore alle folle che hanno gremito Santa Maria delle Grazie e lo stesso cenacolo un anno fa, ma più consapevole e motivata.

Raffinato scrittore, saggista e traduttore, affabulatore affascinante, ma anche fenomeno mediatico e comunicatore di massa, Sermonti dimostra d'aver fatto centro una volta ancora, sostenuto per il secondo anno da Telecom Progetto Italia. La formula magica, per lui, è semplice nella sua evidenza: «Quando Dante parla ad un giovane, stana da lui la sua singolarità, promuovendone la grandezza personale. Troppo raramente ormai ricordiamo con domestichezza la nostra parte più grande, che resta sopita. Dante ha un potere aggre-

gante, agisce sulla solitudine di ciascuno, ascoltarlo risveglia l'eros e la sensualità». Di sicuro ha ragione lui: se a Milano lo scorso anno si presentarono la prima sera più di mille persone in coda - equamente divise tra mani inanellate e piercing sul viso -, se Firenze lo ha accolto come una star - lei, la città di Dante, sulla carta la più difficile -, qualcosa il professore deve proprio averlo trovato. Un Dante quasi terapeutico, già pronto con le sue terzine a combattere l'appiattimento culturale ed emotivo a cui siamo assuefatti: «Le notizie ci vengono riportate già corredate della nostra reazione, magari ci definiscono «atterriti da un terremoto» che non abbiamo sentito, perché dormivamo. Ascoltare Dante ci abitua ad essere reattivi, a senti-

re e pensare». Dopo tre quarti d'ora di una spiegazione circolare, che non ha inizio né fine ma un'unica inesauribile ispirazione, dove i versi del poeta Dante si mescolano prodigiosamente alla prosa del narratore Sermonti, negli ultimi minuti esplose la lettura, un canto tutto d'un fiato. E, per magia, ci pare di conoscerlo da sempre. Gli applausi, all'unisono, arrivano dal chiostro, dal loggiato e dalla piazza. Un'ovazione in stereo.

Il *Purgatorio*, canto per canto, andrà avanti nel cenacolo di Santa Croce di Firenze fino alla fine d'aprile (sabati e domeniche esclusi). In settembre sarà la volta di Milano, nel consueto spazio di Santa Maria delle Grazie. Info allo 02/85954975.

letture

Andrea Cortellesa

Non si dorrà Romano Luperini se il suo intervento funzioni, più ancora che per la propria sostanza, come reagente e cartina di tornasole. L'autore del *Dialogo e il conflitto* sa come la storia della letteratura moderna sia fatta soprattutto di reazioni e scosse di assestamento. Il suo lamento sul declino dello scrittore come intellettuale ha dunque valore di test. Se qualcuno nutrisse dubbi, sull'autorevolezza intellettuale dei narratori alla moda, gli basteranno certe reazioni scomposte di questi giorni per farsi un'idea dello stato delle cose.

Riguardo a Tiziano Scarpa e Antonio Moresco molto ci sarebbe da dire. Sono scrittori che hanno all'attivo libri più che notevoli (non i rispettivi ultimi), e in questo senso io stesso avrei fatto anche i loro nomi, se in questione fosse lo stato dell'arte narrativa oggi in Italia. Ma la questione era, è, ben altra. Il loro riflesso condizionato, e la somiglianza non solo retorica fra i loro interventi, sono eloquenti. Luperini prende le mosse dal '75. Di quell'anno è anche un saggio geniale di Glauco Viazzi, *Il futurismo come organizzazione*, che spiegava come parte integrante del modello marinettiano di cultura fosse la struttura aziendale: con i suoi organigrammi (liste di eccellenza, liste di proscrizione), il suo senso della concorrenza (annichimento del diverso da sé), la sua coazione pubblicitaria (occupazione di tutti gli spazi comunicativi possibili), il suo spirito di corpo (sistemica coesistenza reciproca). Quello dell'azienda capitalista moderna si aggiunge

Avanguardia o cultura aziendale?

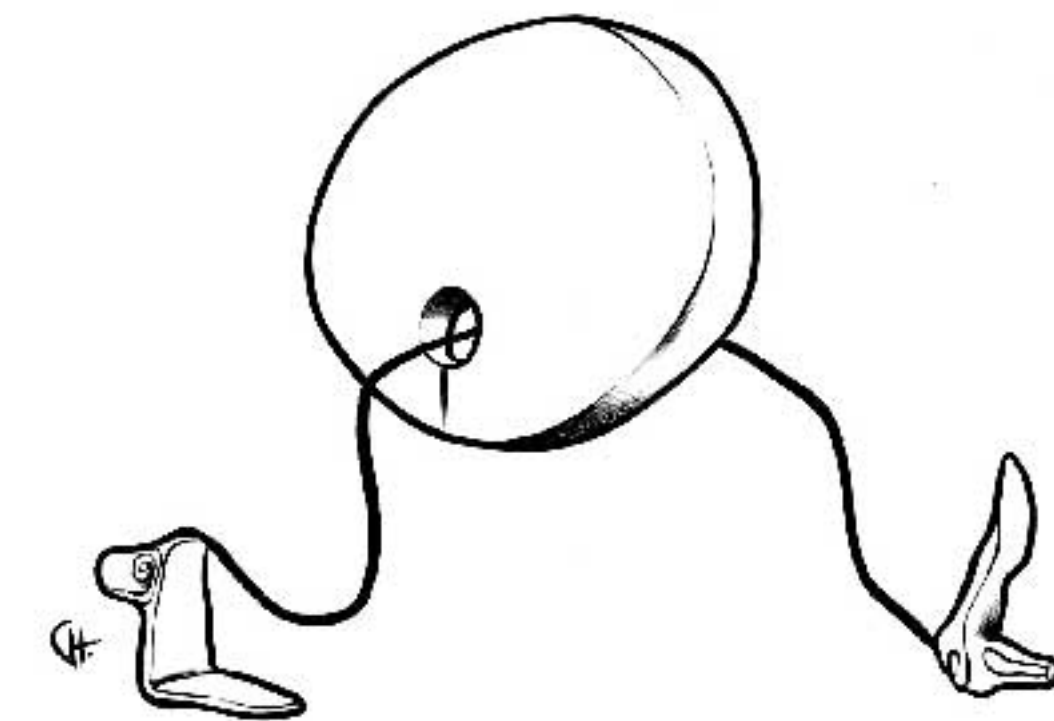
Uno dei fenomeni dell'odierna scena intellettuale italiana è l'avanguardismo senza avanguardia

il dibattito

Ancora un intervento nel dibattito avviato dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuali, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava la caduta della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'«intelligentia»: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe un'intera generazione di scrittori e critici. A Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, Presidente della Società per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28), il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29), lo scrittore Enzo Siciliano e il filosofo Fulvio Papi (2 marzo), il poeta Gianni D'Elia (4 marzo), Margherita Ganeri, docente di Letteratura italiana all'Università della Calabria (5 marzo), il critico Giulio Ferroni, docente di Letteratura italiana alla Sapienza di Roma (7 marzo), Raffaele Simone (10 marzo), ordinario di Linguistica Generale all'Università Roma Tre e lo scrittore Enrico Palandri (13 marzo).

agli altri modelli metaforici dell'avanguardia: il partito politico (manifesti, maggioranze e minoranze), l'esercito (gerarchia, combattività, spietatezza virile), la chiesa (liturgia, dogmatismo, scomuniche).

A partire dagli anni Settanta molti critici hanno descritto in modo simile l'ultimo movimento d'avanguardia che in Italia abbia avuto consistenza effettuale, il Gruppo 63. Ma nemmeno i revisio-



Un disegno di Francesca Ghermandi

nisti più reazionari negano che il Gruppo affiancasse, al terrorismo autopromozionale delle famigerate (e non rimpianti) «Liale del '63», autentiche innovazioni formali, radicale disincrostazione di codici, possente apertura internazionale. E soprattutto, per dirla in termini nietzscheani, un'inedita capacità clinica dell'esistente (quel realismo dell'avanguardia sul quale ha sempre insistito Edoardo Sanguineti). Per valutare storicamente quell'episodio occorre tenere conto tanto della carica di innovazione e interpretazione (diciamo l'avanguardia) che della gregarizzazione settaria (diciamo l'avanguardismo).

Uno dei fenomeni più inquietanti dell'odierna scena intellettuale è proprio l'avanguardismo senza avanguardia del quale Moresco e Scarpa, anime militanti del gruppo di Nazione Indiana, sono massima incarnazione. Che costoro non abbiano alcuna capacità clinica dell'esistente lo avverte chi scorra quel campionario di gesticolazioni ideologicamente ambigue e intellettualmente velleitarie che è il volume *Scrivere sul fronte occidentale* (qui citato da entrambi). Che costoro adottino le tattiche dell'avanguardismo lo dicono i loro interventi in risposta a Luperini: terrorismo monitorio e ieratico-apocalittico (finale del pezzo di Moresco), tabula rasa del passato e freudiana negazione dell'Edipo letterario (finale del pezzo di Scarpa), ma soprattutto (ossessivo in entrambi) tambureggiante battage autopromozionale-aziendale dei più immediati clienti (che essi citino anzitutto se stessi e i propri libri non è dissacrazione «galateale»: è tic rivelatorio). Che costoro, in perfetto spirito aziendale, tutto contestino (padri padrini padrini) tranne chi detiene realmente le aziende cui prestano la propria opera (i padroni anzi il padrone) lo constata chi ne segue il lavoro culturale. Ma che costoro non abbiano nemmeno (più) la capacità d'innovazione che avevano prima di «organizzarsi» aziendalmente non sono io a dirlo. Sono loro. Moresco non fa mistero del proprio detestare le «cosiddette Avanguardie» (ma già nel suo libro *L'invasione* era contenuta un'ineffabile stroncatura di Artaud... come tempo fa era toccato leggere severe reprimende a Beckett...); Scarpa, in un dibattito sulla lingua della narrativa, a Milano un paio d'anni fa (gli atti sono da poco usciti per la Fondazione Corriere della Sera), fa ammenda della sua produzione giovanile (il riuscitissimo *Occhi sulla graticola*) sostenen-

do che non si può (più) cercare l'«identità attraverso uno scarto», e che «gli scrittori italiani che puntano sulla differenziazione nella lingua giocano una partita persa». Dove altro uno scrittore possa agire, se

non nella lingua, Scarpa non lo spiega.

Potremmo provare a capirlo tornando agli anni di cui parla Luperini. Lo scrittore-intellettuale che portò le proprie posizioni al parossi-

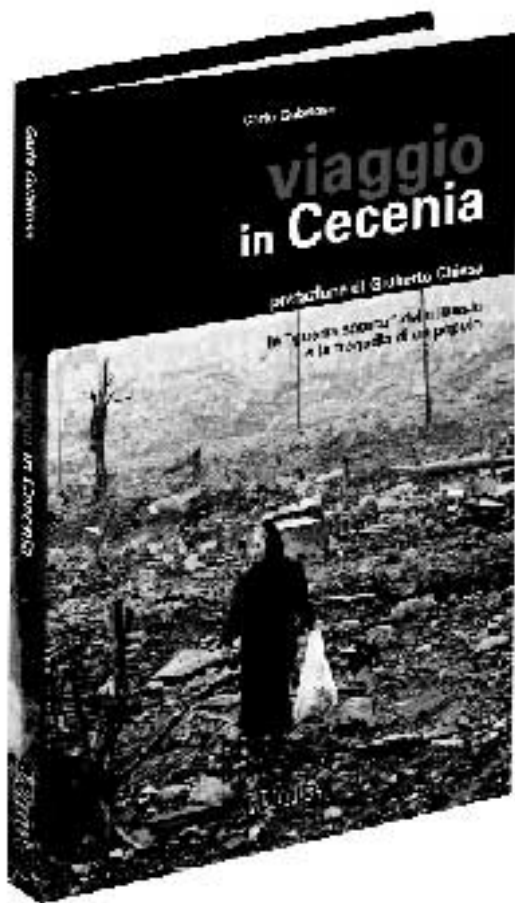
smo, al calor bianco retorico e politico, fu il Pasolini «corsaro» e «luterano». Fu lui a inaugurare il cortocircuito fra critica al potere costituito e usurpazione di quello stesso potere (demonizzare la borghesia italiana e i suoi partiti, cioè, scrivendo sul suo giornale, il *Corriere della Sera*). Fu lui a enunciare, e in molti casi a performare, la potenza clinica del paradosso, lo scandalo del contraddirsi. Ma quella rottura - la stessa che oggi un'altra colonna di Nazione Indiana, Carla Benedetti, fuori tempo massimo fa propria - ha segnato un punto di non ritorno. Il postmoderno in Italia non trionfa solo con *Le città invisibili* - libro la cui formidabile valenza politica, obliqua e allusiva, può suggerire come persino oggi siano possibili gesti artistici di profonda valenza extra-estetica: solo, com'è ovvio, in forme diverse dal passato (quanto dal passato è diverso il nostro presente). Il primo e più radicale eversore del moderno è proprio Pasolini. Rivoluzionato dalle fondamenta, strategia argomentativa e ruolo sociale dell'intellettuale, dopo quella sua stagione estrema, non sono più stati gli stessi. Non è un caso che chi ne raccolse il testimone sulle colonne del *Corriere* fu, scrittore e critico grandissimo ma intellettuale pernicioso, Giovanni Testori. Non è un caso che da allora gli scrittori vengano convocati, dai giornali «aziendali», solo come inefficaci enunciatori di eleganti paradossi, audaci sofismi, «spartate» orchestrate *pour épater*. Insomma: come c'è un avanguardismo senza avanguardia, oggi è diffusissimo un pasolinismo senza Pasolini. Del resto mi pare dicesse qualcuno che la storia si ripete sempre due volte: la prima in forma di tragedia. La seconda in forma di farsa.

viaggio in Cecenia

la "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo

di Carlo Gubitosa
prefazione di Giulietto Chiesa

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



dal 20 marzo con l'Unità a 3,50 euro in più

GIORNI DI STORIA

L'italia del miracolo

«Mai fermarsi! Se non te la contestano a voce la contravvenzione non è valida. Ahò, studi procedura, ma che avvocato sei? Ribellati schiavo: sciogli i cani, nato per servire»

VITTORIO GASSMAN NE IL SORPASSO, 1962

Tra il 1956 e il 1963, gli anni del cosiddetto boom economico, l'Italia compie la sua tardiva rivoluzione industriale svincolandosi dall'arretratezza che aveva bloccato un Paese condizionato da difetti di origine, dai vincoli posti dall'esperienza fascista, dagli effetti di due conflitti mondiali. Furono sette anni che cambiarono completamente il volto della nazione, portandola tra i grandi dell'economia. Ma fu un vero miracolo?

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 26 marzo AMERICA ANNI '60

l'Unità